

## Novantotto Dace Guerra

**I**l 1998, anno di guerre. Come tutti quelli che il mondo ha conosciuto dal 1945, da quando, cioè, cominciò ad esser tradito il patto di pace che i popoli avevano stretto sulle rovine della guerra scatenata da Hitler. Ha avuto una sua «normalità» quest'anno che sta per finire. Ha avuto i suoi morti, i suoi feriti, le sue sofferenze, le sue distruzioni, i suoi profughi: una normalità statistica che non è affatto «normale», ma con cui tutti noi ci siamo abituati a fare i conti, come se alla follia della guerra non ci fosse proprio rimedio possibile.

Tant'è che una crisi, sempre la stessa, ha attraversato tutti i dodici mesi del 1998 come un filo rosso, quasi dimostrare l'incapacità della comunità internazionale se non a risolvere i conflitti almeno a governare le tensioni. Il 1998 si è aperto con la minaccia di un intervento armato contro l'Irak di Saddam Hussein e si chiude, praticamente, con gli strascichi dei raid effettuati, subito prima l'inizio del Ramadan, dagli Usa e dalla Gran Bretagna su Baghdad e il sud del paese. Ma purtroppo la spedizione militare di Washington e Londra contro l'Irak non è stata certamente l'unica occasione in cui si è fatto uso delle armi. Tutto l'anno è stato un susseguirsi di conflitti nelle aree che ormai sono, per tradizione, cronici focolai di guerra: i Balcani, dove si è combattuto nel Kosovo, l'Africa, l'Asia centrale e meridionale, l'America latina.

### Si comincia con il Chiapas

Proprio un paese dell'America latina, il Messico, occupa la cronaca delle tensioni all'inizio dell'anno. È il 4 gennaio quando la regione del Chiapas, nel giro di poche ore, rischia di trasformarsi in un campo di battaglia come lo era stato quattro anni prima, quando, il 1° gennaio del '94, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN) si era sollevato in armi. Proprio mentre a Città del Messico il presidente Ernesto Zedillo presentava alla stampa il nuovo ministro dell'Interno Francisco Labastida Ochoa, l'esercito circondava il villaggio di La Realidad, considerato il quartier generale degli zapatisti. L'attacco non ci sarà, ma il segnale del potere centrale non lascia dubbi: l'esercito vuole riassumere il controllo della regione montagnosa dominata dagli uomini del «subcomandante» Marcos. Il giorno dopo, nel vicino stato di Guerrero un attacco di guerriglieri dell'Esercito popolare rivoluzionario (ERP), non legato agli zapatisti, a una stazione di polizia di Tlapa segnerà l'inizio di una nuova guerra strisciante, condotta con ferocia in quelle regioni lontane dagli occhi del mondo.

Un altro focolaio che si riaccende proprio all'inizio dell'anno è in Afghanistan. Nonostante l'inverno, continua l'offensiva dei Talebani, gli studenti islamici fondamentalisti, volta a travolgere le ultime roccaforti dell'ex presidente Burhanuddin Rabbani nel nord del paese. Nella prima settimana di gennaio fallisce un estremo tentativo degli iraniani, sollecitati dallo stesso Rabbani, per arrivare a una intesa con il Pakistan, sponsor politico del nuovo regime di Kabul. Tentativo vano. Pochi mesi dopo l'ultimo caposaldo dei moderati, Mazar-i-Sharif cadrà nelle mani dei Talebani, che uccideranno alcuni diplomatici iraniani inasprendo un conflitto che resta, da allora, sempre sul punto di degenerare in scontri armati.

### Migliaia di profughi dal Kosovo in fiamme

I primi giorni di febbraio vedono anche il precipitare della crisi del Kosovo. Di fronte alle notizie di un dispiegamento di truppe serbe nella regione (i serbi sostengono trattarsi di «operazioni di polizia», ma condotte con i carri armati e spesso da reparti di soldati «riciclati» in agenti), un portavoce del governo di Tirana evoca per la prima volta l'ipotesi di un «conflitto armato» generalizzato, al quale la dirigenza albanese non resterebbe estranea. È quello che accadrà nei mesi successivi, dalla primavera all'estate fino alla tregua imposta, con la minaccia di un intervento diretto, dalla Nato in ottobre. I mesi più duri sono quelli che vanno da giugno a ottobre: di fronte alla ribellione albanese, che viene sostenuta militarmente dagli insorti dell'Esercito di liberazione del Kosovo (KLA), le forze di Belgrado attuano una repressione sempre più dura. Agli attacchi reagiscono con rappresaglie generalizzate, l'evacuazione forzata degli abitanti dei villaggi e la distruzione delle loro case. Nel giro di poche settimane il numero dei profughi aumenta vertiginosamente: sono 100mila a giugno, oltre 200mila a fine luglio, 300mila quando cominciano i primi freddi. Moltissimi fuggono verso la Macedonia, dove già esiste una forte minoranza albanese, e il Montenegro, da dove raggiungono l'Albania e, molti, l'Italia sui governi dei mercanti di uomini che solcano l'Adriatico verso le coste pugliesi.

Il culmine della tensione viene toccato in ottobre. Di fronte alla prospettiva di una catastrofe umanitaria senza precedenti, la Nato decide di muoversi e minaccia Belgrado di bombardare le postazioni serbe se non verranno ritirate le forze di Belgrado dalla regione. Per alcuni giorni l'intervento pare imminente e, mentre a Bruxelles è stato già impartito l'Action Order che consente ai comandi militari di far partire gli aerei in ogni momento, la straordinaria tenacia del negoziatore americano Richard Holbrooke riesce in extremis ad aver ragione della ostinazione di Slobodan Milosevic. Nei giorni e nelle settimane successive i serbi ritireranno gran parte delle loro forze dal Kosovo e si manterrà, fino a pochi giorni orsono, una fragile tregua, rotta, alla fine, dall'uccisione di un poliziotto serbo e dalla rappresaglia che ne è seguita.

### MONDO CRUDELE

## LE GUERRE DI UN ANNO NORMALE CHE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE NON RIESCE A FERMARE LE STRAGI DIMENTICATE DELL'AFRICA

Un militare di terra della Raf ispeziona l'ala di un bombardiere Tornado Gr1 che si prepara all'azione

Reuters



# Esodo verso il continente dai guinzagli d'oro

FRANCESCA SANVITALE

**L**a fine di ogni anno comporta una doverosa sintesi, ci si aspetta una capacità di ricapitolazione dell'anno passato e di ipotesi per l'anno nuovo. Le ipotesi settoriali arriveranno o in parte sono già arrivate. Sappiamo che il clima diventerà sempre più caldo, i ghiacciai sempre più piccoli, che ci aspetta l'abitudine all'euro, che l'Europa è già cominciata, che il risanamento italiano dovrebbe portare - sempre considerando le cose con ottimismo - a un aumento dell'occupazione e così via. Il Natale ha sommerso i paesi europei, americani e orientali nella solita onda di consumismo contro la quale ogni anno gli illusi credono di potersela cavalcare senza danni. Non è mai così. Consumismo non è solo il modo di una civiltà, ma una forza distruttiva globale dalla quale gli esseri vengono attraversati per impulsi indotti, privati di ragione e buon senso. Un esempio: una pelliccia per la bam-

**UN ANNO  
IN SINTESI**  
Il consumismo dell'Occidente si rivela sempre di più come una forza distruttiva globale

bola Barbie, costa cinquecentomila lire, è alta quindici centimetri ma di collezione. La venderanno: anche la vergogna di sé è latitante. Invece persino il padrone del mondo dovrebbe sentire vergogna nel comperare questa pelliccia o il guinzaglio d'oro per il cane. In uno sforzo di sintesi, ritorniamo ai temi gravi, alle montagne smisurate che ci dividono da tragedie di popoli che anche quest'anno, sempre più irreparabili e sempre più catastrofiche si mostrano dall'altro pianeta terra del quale ci viene detto tutto ma che non arriva a farsi sentire concretamente. Il Novantotto è stato teatro del fenomeno ormai endemico di guerre d'etnia, di nazionalità, di interventi «intercontinentali», quindi di morti, torture, violenza, fame, fuga. Li chiamiamo «focolai» con definizione consolare fatta da opporre all'altra, ormai fuori moda, di «guerra totale». L'abbiamo sventata, questa? Si direbbe di sì, ma i focolai si accendono qua e là come micce sempre in azione. E di conseguenza per il Novantotto ingigantisce la parola «esodo» verso il «continente dai guinzagli d'oro», esodo che non ha più connotazioni ma è fatto di una folla di senza nome, dispersi e disperati, bambini soli. Avanza la silenziosa invasione dei poveri che ricordano le immagini dello

sterminio per siccità, di continenti (non nazioni) che, senza strutture d'aiuto integrato, pensate e messe in opera dal mondo ricco, saranno teatro di agonia collettive e di fughe verso qualsiasi ignoto. Ma su di noi brilla la notte sflogorante delle griffe e dei pazzi cenoni. E senz'altro meglio piangere in Rolls-Royce, diceva Françoise Sagan, che in una Cinquecento. Ma, con l'alba del nuovo anno, così vicina al glorioso Duemila, vediamo molti paesi l'hanno raggiunto. Ecco la proposta buonista, il pensiero per il risveglio dell'anno nuovo. E se non è un controsenso, i grandi economisti del mondo potrebbero perdere un po' di tempo a riflettere sulla divaricazione sempre più rapida e profonda tra i quattro quinti della popolazione mondiale altalenante tra una fattosa condizione e l'indigenza totale, e un quinto in ottime condizioni. Se il capitale lordo della produzione mondiale sarà sempre usato «solo» per il quinto (vedi alle voci «consumismo» e «globalizzazione»), il mondo diventerà un orribile calderone, nel quale povertà e razze saranno incandescenti esplosivi.

Ma perché parlare sempre in ge-

nerale, con discorsi che non trovano proposizioni attive? Se facciamo scendere lo sguardo verso di noi, ci accorgeremo che la situazione non cambia, che il divario c'è anche qui, troppo. Di conseguenza molti auguri al fisco per un equo lavoro del '99, per gli italiani che accettino le differenze razziali, che si finisca con il lavoro in nero, con le discriminazioni perché il futuro è di tutti, anche dei bambini che devono crescere tra noi senza identità. Che si stabiliscano chiari diritti per i minori, si adotti severità per chi usa violenza, che la classe politica ogni mattina si ricordi che è lì per il futuro del paese, che si cominci a costruire quella comunità civile che forse abbiamo visto una sola volta, per un miracolo, durante e dopo la guerra. Era fatta di pietas, di solidarietà, di forza; che i giovani si diano un decalogo che divida il male dal bene perché la mia generazione, compresa chi scrive, ha perso il contatto con il mondo. Mi auguro dunque che lo ritrovi, tra gli oggetti smarriti, nel '99.

**L'ESODO  
CHE VERRÀ**

Avanza verso i paesi ricchi una folla di senza nome che chiedono solo di vivere

che si cominci a costruire quella comunità civile che forse abbiamo visto una sola volta, per un miracolo, durante e dopo la guerra. Era fatta di pietas, di solidarietà, di forza; che i giovani si diano un decalogo che divida il male dal bene perché la mia generazione, compresa chi scrive, ha perso il contatto con il mondo. Mi auguro dunque che lo ritrovi, tra gli oggetti smarriti, nel '99.

### ACCADRA'

## FIGLI DI UN "ORDINE" ANCORA FRAGILE

PAOLO SOLDINI

**E**nel 1999 che cosa succederà? Nessuna delle crisi aperte nell'anno che sta per finire è chiusa o in via di soluzione. Non le tante guerre africane, né i conflitti in Messico o in Asia. E meno che mai le due grandi questioni che, nel 1998, hanno messo a dura prova le capacità di reazione della comunità internazionale: l'Irak e il Kosovo.

Sulla Serbia di Slobodan Milosevic pesa ancora la minaccia di un intervento della Nato. L'alleanza, infatti, ha mantenuto l'Action Order in base al quale, senza ulteriori consultazioni politiche, i militari potrebbero dare il via ai raid. Il segretario generale Javier Solana si è curato, nei giorni scorsi, di ricordarlo al leader di Belgrado. Anche se la crisi dovesse ancora aggravarsi, però, non è affatto sicuro che la Nato sceglierebbe davvero l'opzione dei bombardamenti. Il senso non solo politico ma anche militare di questa ipotesi è stato contestato da molti e non è probabilmente per caso che il negoziatore americano Holbrooke, in ottobre, abbia cercato con tanta tenacia l'intesa che permettesse di non procedere all'attacco. Ma quali altre ipotesi restano alla comunità internazionale per non dover assistere impotente alla tragedia del Kosovo? Quella di un intervento di truppe di terra, benché militarmente più sensata dei bombardamenti, non pare praticabile politicamente da nessun paese. L'opinione pubblica dell'Occidente si commuove facilmente, ma ancor più facilmente rifiuta di sacrificare alla sua salvezza anche uno solo dei propri figli. Né ci sono ragionevoli motivi per sperare in una soluzione negoziata tra le parti: la logica della guerra e dell'odio favorisce, laggiù come in ogni altro luogo, solo i più radicali.

La questione del Kosovo, insomma, rende evidenti tutti i limiti dell'ordine internazionale presente: l'Onu che non ha abbastanza autorità e soprattutto non ha strumenti militari propri; l'Europa che non ha una propria politica comune, men che mai, delle proprie forze armate; gli Stati Uniti che tendono a misurare la propria condotta internazionale con il metro della politica interna; Mosca, la cui dirigenza deve sempre tener conto delle frustrazioni dei nostalgici e dei furori panslavi che si agitano nella pancia della Grande Madre russa... Il quadro della crisi irakena contiene esattamente gli stessi ingredienti. Con in più la personalità di un dittatore senza scrupoli e abbastanza abile a sfruttare gli errori e l'ingenuità degli avversari.

Ma torniamo ai primi mesi dell'anno e all'Irak. Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio, pare che precipitino i tempi dell'intervento militare anglo-americano. Il casus belli è sempre lo stesso: gli irakeni fanno di tutto per boicottare il lavoro degli ispettori dell'Onu che dovrebbero controllare che il regime di Saddam Hussein non produca più armi di distruzione di massa. Il 5 febbraio gli Usa rafforzano il dispositivo militare nel Golfo e il 6 Washington e Londra si dicono pronte a far partire i bombardieri anche se dovranno agire da sole. L'8 c'è un appello del Papa contro la guerra. Per una settimana il mondo trattiene il fiato poi, il 14, Baghdad invita il segretario dell'Onu Kofi Annan e annuncia la propria «flessibilità» sulle ispezioni. A fine febbraio la crisi sembra superata con un buon successo dell'Onu e del suo segretario. Ma a metà dicembre, dopo un'altalena, durata settimane e mesi, di nuovi boicottaggi del lavoro degli ispettori da parte di Baghdad e di minacce di Usa e Gran Bretagna a Cruise e i bombardieri anglo-americani arrivano a seppellire anche gli sforzi dell'Onu. La decisione di attaccare, presa scavalcando non solo le Nazioni Unite ma anche gli alleati, viene criticata quasi all'unisono dalla comunità internazionale. I raid, inoltre, sembrano aver risolto ben poco, considerato che Saddam Hussein è ancora ben saldo al potere.

### L'Africa e le sue stragi

L'altra grande area di crisi del '98 è stata l'Africa. Si è cominciato a gennaio con i gravissimi disordini nella Sierra Leone, dove si combatte ancora dopo il colpo di stato che, nel maggio dell'anno scorso, ha rovesciato il primo (e unico) presidente civile del paese. I ribelli sono concentrati nel nord del paese, al confine con la Guinea, dove si sono riversati già oltre 700mila profughi che vivono in condizioni disperate. Ancora più a nord, nella Guinea Bissau, più di 200mila persone sono state costrette a fuggire dalle loro case per la guerra civile animata dall'esercito contro il governo costituzionale. Gli aiuti umanitari sono stati bloccati a lungo dai soldati del Senegal che, fino alla tregua concordata a fine luglio, erano giunti in soccorso del governo civile. Dall'ottobre scorso la guerra civile è ripresa e gli esponenti dell'amministrazione civile, protetti dalle truppe senegalesi e guineane, sono asserragliati ormai nella capitale Bissau, mentre nel resto del paese infuriano massacri e saccheggi.

La situazione è più chiara nel Congo di Kabila che da qualche tempo starebbe cercando una mediazione con i ribelli. Alla fine dell'estate è saltata l'intesa con i Banyamulenge, la cui ribellione, l'anno scorso, aveva portato alla caduta di Mobutu. Dall'est continuano le azioni militari dei ribelli sostenuti dall'Uganda e dal Ruanda, mentre altri paesi dell'area, lo Zimbabwe, la Namibia, il Sudan, il Ciad e soprattutto l'Angola, si sono schierati con Kabila. Le operazioni militari, durante l'estate, sono state di una ferocia senza pari, con migliaia e migliaia di civili uccisi.

Intanto, mentre si riaccende anche l'endemica guerra civile dell'Angola, resta gravissima la situazione del Sudan, dove la guerra condotta dal regime islamico di Khartoum contro gli animisti e i cristiani del sud ha provocato centinaia di migliaia di vittime ed è la causa di una terribile carestia che affligge il paese.

P.S.

